

## Prime osservazioni sulla Comunità politica europea (CPE)

Simonetta Izzo (Ricercatore confermato di diritto internazionale presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II) – 14 novembre 2022

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Le iniziative che hanno preceduto la CPE. – 3. La *ratio* della proposta francese. – 4. La partecipazione degli Stati alla CPE. – 5. I lineamenti essenziali e la natura della CPE. – 6. Considerazioni conclusive.

1. Lo scorso 6 ottobre, nella città di Praga, si è svolta la prima conferenza della Comunità politica europea (CPE) [[T. CHOPIN, L. MACEK, S. MAILLARD, \*La Communauté politique européenne – Nouvel arrimage à l'Union européenne\*, Institut Jacques Delors, Décryptage, Mai 2022](#)], che ha visto riuniti i capi di Stato e di governo non solo degli Stati membri dell'Unione europea – assieme alla presidente della Commissione UE e al presidente del Consiglio europeo –, ma pure di altri diciassette Stati non facenti parte dell'UE. Tale conferenza ha concretizzato una [proposta](#) che il presidente francese Emmanuel Macron, in qualità di presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea, aveva presentato il 9 maggio scorso a Strasburgo dinanzi al Parlamento europeo, in occasione della “Giornata dell'Europa” e, soprattutto, dell'evento conclusivo della Conferenza sul futuro dell'Europa.

In queste brevi note, verrà illustrata la *ratio* della proposta francese, non senza aver prima rammentato alcune passate iniziative che sembrano porsi sulla medesima linea, per poi soffermarsi sulla compagine di Stati partecipanti alla CPE. Inoltre, dopo aver delineato i tratti essenziali e la natura di quest'ultima, si svolgeranno alcune considerazioni conclusive sulla portata dell'iniziativa in oggetto, alla luce del particolare contesto in cui è maturata, nonché sulle prospettive future che, al momento, è solo possibile ipotizzare.

2. La denominazione “Comunità politica europea” non può che richiamare alla mente l'iniziativa promossa nei primi anni '50 del secolo scorso dal presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi, il quale, su suggerimento di Altiero Spinelli, propose di prevedere nel Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED) l'istituzione di un'entità tra gli allora sei Stati membri della CECA, al fine di affiancare una dimensione politica a quella militare costituita dalla CED. Come ben noto, il trattato istitutivo di quest'ultima non fu ratificato, soprattutto a causa di difficoltà politiche all'interno della Francia e, pertanto, la Comunità concepita dal presidente De Gasperi non vide mai la luce. È evidente che tale iniziativa, tendendo al raggiungimento di

un'integrazione politica che avrebbe condotto alla creazione di una struttura federale o confederale, perseguiva finalità del tutto estranee alla Comunità che il presidente Macron ha prefigurato esattamente settant'anni dopo la firma del trattato CED (il 27 maggio 1952 a Parigi).

Molto più vicina al progetto concernente l'attuale CPE è quella - avanzata da un altro presidente francese, François Mitterrand, tra il 1989 e il 1991 - di promuovere la concertazione e il dialogo fra i diversi Stati europei, al di là del processo di integrazione comunitario, in uno scenario segnato da epocali mutamenti nella vita di relazione internazionale che imponeva la ricerca di nuovi equilibri. Infatti, a seguito della caduta del muro di Berlino e della fine della guerra fredda, il presidente francese, col sostegno del presidente cecoslovacco Vaclav Havel, intendeva riunire tutti gli Stati del continente europeo, compresa l'URSS, in una sorta di forum denominato "[Confederazione europea](#)". Ma il tentativo fallì soprattutto a causa della riluttanza manifestata dagli Stati Uniti e dai Paesi dell'Est Europa, preoccupati - questi ultimi - da eventuali ingerenze sovietiche.

Proprio la Confederazione europea immaginata da François Mitterrand (e [rilanciata](#) nell'aprile scorso dal presidente dell'*Institut Jacques Delors* Enrico Letta in una versione più circoscritta) viene evocata dal presidente Macron nel suo discorso, pur considerandola "sans doute trop précoce" e non contemplando nella CPE, ovviamente, la presenza della Federazione Russa. Ed è una curiosa coincidenza il fatto che la prima conferenza della CPE si sia svolta a Praga - poiché la Cechia detiene la presidenza di turno semestrale del Consiglio UE - proprio come era accaduto nel 1991, quando la stessa città di Praga ospitò la prima assise della Confederazione europea.

3. Al centro dell'iniziativa promossa dal presidente Macron vi è la creazione di un'area di dialogo e di cooperazione politica e di sicurezza tra "coloro che fanno parte dello spazio geografico europeo e dei nostri valori fondamentali". Più precisamente, la CPE viene concepita come "un nuovo spazio di cooperazione politica, di sicurezza, di cooperazione in campo energetico, dei trasporti, degli investimenti, delle infrastrutture, della circolazione delle persone e in particolare dei nostri giovani", ovvero tutti quei settori che maggiormente richiedono l'individuazione di strategie condivise, specialmente in un momento della vita di relazione internazionale così difficile e complesso. La proposta francese nasce, infatti, dall'esigenza di far fronte ad uno scenario geo-politico radicalmente mutato a seguito dell'aggressione della Federazione Russa nei confronti dell'Ucraina e, dunque, dall'urgenza di riunire gli Stati del continente europeo con l'intento, da un canto, di isolare sempre di più lo Stato aggressore, dando prova di spirito di unità e di coesione; dall'altro, di indurre gli stessi Stati a ricercare un dialogo e un confronto su questioni di cruciale importanza.

L'idea lanciata dal presidente Macron è stata discussa in occasione della riunione del [Consiglio europeo del 23 e 24 giugno scorso](#), in cui si è chiarito che l'obiettivo è quello di "offrire una piattaforma di coordinamento politico per i paesi europei di tutto il continente", al fine di promuovere il dialogo e la

cooperazione su questioni di interesse collettivo “in modo da rafforzare la sicurezza, la stabilità e la prosperità del continente europeo”. Dopo un’intensa fase organizzativa, col sostegno soprattutto del presidente europeo Charles Michel, il primo vertice della CPE ha visto a Praga la partecipazione dell’intero gruppo di Stati coinvolti (fatta eccezione per la premier danese trattenuta in patria da problemi interni), articolandosi in una sessione plenaria e due tavole rotonde, assieme ad incontri bilaterali o di altri formati.

Al di là del rinnovato e unanime sostegno all’Ucraina, l’esito più vistoso della conferenza si è sostanziato nel fatto che, a seguito di un incontro quadrilaterale tra Francia, Cechia, Azerbaijan ed Armenia, si è concordato di avviare una missione civile dell’Unione europea lungo i confini degli ultimi due Stati allo scopo di facilitare le relazioni tra gli stessi.

4. Per quel che concerne la partecipazione alla CPE – dalla quale è esclusa anche la Bielorussia –, essa assume un senso diverso a seconda degli Stati invitati ad aderire all’iniziativa in discorso.

Vengono innanzitutto in rilievo l’Ucraina, la Georgia e la Moldova; Stati che da tempo si ritrovano ad essere particolarmente vulnerabili, giacché minacciati da una possibile azione ostile da parte della Federazione Russa (concretizzatasi drammaticamente nei confronti dell’Ucraina), soprattutto in ragione di situazioni molto peculiari al loro interno, ossia l’esistenza di entità come l’Ossezia del sud e l’Abkhazia per quanto riguarda la Georgia e la Transnistria in relazione alla Moldova (sulla questione del riconoscimento di tali entità, v. tra gli altri [S. CANTONI, \*Alcune considerazioni sul processo di nuovi Stati nell’area post-sovietica, in federalismi.it, 19 febbraio 2020\*](#)). Ebbene, nel suo discorso, il presidente francese ha rimarcato la necessità di sostenere la volontà di tali Stati di entrare nella *membership* dell’Unione europea, favorendone un avvicinamento prima di una loro adesione all’UE, giacché il percorso che conduce all’acquisizione dello status di membro si presenta notoriamente lungo e complicato. Va appena ricordato che all’Ucraina e alla Moldova è stato concesso lo status di paese candidato in occasione del Consiglio europeo del giugno scorso, mentre la Georgia dovrà ancora attendere affinché venga accolta la sua richiesta [sulla domanda di adesione dell’Ucraina v. [F. CASOLARI, \*L’Ucraina e la \(difficile\) prospettiva europea, 22 marzo 2022\*](#) e [R. TORRESAN, \*Una seconda vita per il criterio di Copenaghen “perduto” ? La c. d. capacità di assorbimento e l’identità dell’Unione europea davanti all’eventuale adesione dell’Ucraina, 11 maggio 2022\*](#), entrambi in questo *Blog*]. Oltre agli Stati appena menzionati, l’iniziativa francese è rivolta agli Stati in qualche modo già coinvolti nel processo di adesione all’UE, vale a dire i Paesi dei Balcani occidentali (Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia), il cui avvicinamento progressivo all’Unione presenta caratteri ed elementi specifici a seconda dello Stato interessato. Invero, tra questi Paesi, vi è chi ha manifestato taluni dubbi e perplessità sulla creazione della CPE, potendo essa tradursi in un rallentamento della marcia verso l’adesione all’Unione europea. A tale proposito è importante sottolineare che la proposta francese è intesa a

creare uno strumento di cooperazione che si pone come complementare – e dunque assolutamente non alternativo – al processo di allargamento. Insomma, ciò che appare chiaro finora è che la CPE non nasce per creare le condizioni atte a rallentare o ad accelerare il processo di allargamento dell'Unione, né tantomeno ad ampliarlo. Nel gruppo dei Paesi candidati – e quindi degli Stati partecipanti alla nascente CPE – figura anche la Turchia, di cui è nota la complessa e tortuosa vicenda dei [rapporti con l'Unione](#).

Su tutt'altro versante si colloca il Regno Unito che sei anni fa ha esercitato il diritto di recesso dall'UE e che, in tal modo, sia pure in uno spazio assai diverso, si riavvicina agli Stati con cui condivideva lo status di membro dell'UE. Va notato che, proprio in occasione della conferenza di Praga, Regno Unito e Francia hanno stabilito di incontrarsi nuovamente nei prossimi mesi, nell'ottica di rafforzare un rapporto un po' appannato a seguito della *Brexit*.

Altri Stati coinvolti nell'iniziativa francese sono quelli facenti parte dell'*European Free Trade Agreement* (EFTA) – vale a dire la Norvegia, l'Islanda, la Svizzera, il Liechtenstein – oltre all'Azerbaijan e all'Armenia.

A ben vedere, l'immagine che forse più restituisce la composizione della CPE è quella di un'Europa a cerchi concentrici, in un'accezione assai più ampia. Infatti, vi è un nucleo centrale costituito dagli Stati membri dell'Unione europea; un cerchio intermedio formato dagli Stati candidati all'adesione all'UE o che vi aspirano; un cerchio più esterno dove si collocano tutti gli altri Stati intenzionati a consolidare le reciproche relazioni. Pertanto, il grado di intensità dei rapporti che si svilupperanno all'interno della CPE dipende ovviamente dal cerchio di appartenenza e, dunque, dal livello di cooperazione già esistente, sebbene la *ratio* della nascita della CPE risieda proprio nell'intento di migliorare e rafforzare detta cooperazione. Tuttavia, da parte di molti prevale lo scetticismo intorno ad un raggruppamento di Stati che appare segnato, per certi versi, da tensioni e divisioni profonde.

Al riguardo, si evocano i risalenti contrasti che oppongono Azerbaijan ed Armenia in relazione al *frozen conflict* del Nagorno-Karabakh, oppure Turchia e Cipro sulla questione della Repubblica di Cipro del Nord, nonché la stessa Turchia e la Grecia per quanto concerne la rivendicazione di spazi marini adiacenti alle rispettive coste. Peraltro, anche all'interno dell'Unione europea si registrano frizioni, come nel caso [dell'Ungheria e della Polonia](#) o difficoltà ad assumere posizioni univoche tra Stati membri, come emerge dalla questione del Kosovo – dal momento che cinque Stati non riconoscono la situazione di fatto che si è creata a seguito della dichiarazione unilaterale di indipendenza del febbraio 2008 – oppure ove si tratti di adottare misure restrittive, giacché non è sempre possibile coagulare il consenso da parte di tutti gli Stati membri, in ossequio all'applicazione del principio di unanimità. Ancora, ostacoli possono rallentare il processo di allargamento, come dimostrano il veto della Bulgaria posto all'adesione all'UE della Repubblica della Macedonia del Nord e le tensioni mai sopite tra la Serbia e il Kosovo.

Nondimeno, proprio l'iniziativa di cui si discute dovrebbe essere considerata un prezioso strumento per superare le divergenze e normalizzare le relazioni tra gli Stati coinvolti.

Sempre per quel che riguarda le perplessità sollevate intorno alla creazione e alla tenuta della CPE, viene osservato che, per la partecipazione alla stessa, oltre al criterio della contiguità geografica, si richiede che sia rispettato quello attinente ad una “comunità di valori”, giacché – come emerge dal discorso del presidente Macron – essa si rivolge alle “nations européennes démocratiques adhérant à notre socle de valeurs...”. Invero, molti hanno eccepito la presenza della Turchia, che, più volte, ha mostrato di non rispettare affatto tale sistema di valori. A questo specifico proposito, vanno formulate due osservazioni sul piano sia formale che sostanziale. Riguardo al primo piano, si rammenta che tutti gli Stati partecipanti alla CPE (ad eccezione del Kosovo) – e dunque anche la Turchia – sono membri del Consiglio d’Europa e, pertanto, hanno aderito alla Convenzione europea dei diritti dell’uomo.

Quanto al piano sostanziale, vale la pena richiamare un elemento che è alla base di qualsiasi fenomeno volto alla cooperazione tra Stati, in tutte le sue differenti forme, che sia istituzionalizzata o meno; ossia l’importanza di riunire taluni Stati in un determinato spazio allo scopo di dialogare, discutere e, soprattutto, tentare di convergere verso punti di raccordo. Considerata ancora una volta la *ratio* della creazione della CPE, questa dovrebbe tendenzialmente essere più inclusiva possibile. Nel caso della Turchia, le sue posizioni spesso ambigue non devono far dimenticare l’importanza di potersi confrontare con un interlocutore privilegiato della Federazione Russa.

Peraltro, qualora la CPE dovesse evolversi verso forme di cooperazione più strutturata – senza per forza trasformarsi in un’organizzazione internazionale di tipo “classico” – verrebbero prevedibilmente stabiliti requisiti e condizioni più stringenti per farne parte.

5. Fin dal momento in cui il presidente Macron ha per la prima volta proposto la creazione della CPE, si è tentato di definire la natura di questa nuova entità, operando spesso un parallelismo con realtà già esistenti, soprattutto sulla base del criterio della *membership*. In particolare, si è fatto riferimento al Consiglio d’Europa o all’OSCE, ma, va subito detto che non vi è una assoluta corrispondenza tra l’appartenenza a tali enti e la partecipazione alla CPE. Ad esempio, il Kosovo ha presentato domanda di ammissione al Consiglio d’Europa solo nel maggio scorso e non è membro dell’OSCE, mentre mette conto ricordare che di quest’ultima sono membri anche Stati non appartenenti al continente europeo (Stati Uniti e Canada, ma pure Mongolia), così come micro-Stati (Andorra, Monaco, San Marino), oltre alla Santa Sede.

Tuttavia, a prescindere da quanto appena segnalato, si ritiene che non sia affatto possibile mettere sul medesimo piano gli enti in parola e la CPE, semplicemente perché – al di là delle differenti finalità perseguite – essa non è un’organizzazione internazionale. Del resto, nel già richiamato passaggio delle conclusioni del Consiglio europeo del giugno scorso, la CPE viene definita “una piattaforma di coordinamento politico”. Questa definizione viene ribadita in un [comunicato](#) del medesimo Consiglio volto ad illustrare i risultati raggiunti nella prima riunione della CPE svoltasi il 6 ottobre scorso, con l’importante aggiunta che la nascente Comunità “non sostituisce

organizzazioni, strutture o processi esistenti e in questa fase non mira a crearne una nuova”.

In sostanza, non si intende istituzionalizzare la cooperazione tra gli Stati partecipanti alla CPE, ma soltanto convocare conferenze e incontri, al fine di affrontare e gestire taluni interessi comuni considerati di grande rilevanza e che, pertanto, richiedono la ricerca di scelte quanto più possibile convergenti.

Forse è troppo presto per comprendere pienamente in cosa si concretizzerà questo nuovo formato in un prossimo futuro, quali traiettorie seguirà e, soprattutto, se resisterà all’usura del tempo e con quali Stati partecipanti. Nondimeno, se dovessero svolgersi incontri periodici con una certa regolarità – a Praga è stato previsto che altre conferenze si terranno in Moldova, Spagna e Regno Unito ad intervalli di sei mesi – la CPE potrebbe rientrare nella categoria delle cc.dd. *soft international organizations*, che una parte della dottrina ha definito “conferenze istituzionalizzate” o “pseudo-organizzazioni”, ossia “riunioni di organi aventi carattere regolare, permanente e non occasionali” (M. PANEBIANCO, G. MARTINO, *Elementi di diritto dell’organizzazione internazionale*, Milano, 1997, p. 14; [A. DI STASI, \*Le soft international organizations: una sfida per le nostre categorie giuridiche ?\*, in \*La Comunità Internazionale\*, 2014, p. 39 ss.](#)), il cui esempio più luminoso è rappresentato dal G7, oltre al G20, al Club di Parigi, al Gruppo dei 77 e così via.

Invero, non esiste un unico modello di riferimento per questa categoria molto ampia ed eterogenea, che racchiude al suo interno forme associative tra Stati fondate sulla sola prassi o connotate da una certa istituzionalizzazione, ma che comunque non presentano gli elementi tipici delle “tradizionali” organizzazioni internazionali. In estrema sintesi, si tratta di raggruppamenti di Stati che si situano a metà strada tra una conferenza internazionale convocata occasionalmente e una vera e propria organizzazione internazionale. Nello specifico, gli Stati partecipanti non istituiscono un ente a carattere stabile, ma s’incontrano periodicamente, al fine di perseguire obiettivi comuni attraverso un dialogo, un confronto e, talvolta, un coordinamento, dando vita ad un fenomeno assai interessante, il cui tratto distintivo è quello della rimarchevole flessibilità, laddove, in assenza di qualsiasi limitazione di sovranità a favore di un ente, gli Stati stabiliscono di riunirsi per rafforzare la cooperazione tra loro. Dalla circostanza di non prevedere adozione di atti, regole procedurali da seguire o impegni formali da assumere si evince la ragione per cui sempre di più gli Stati privilegiano queste forme associative, che consentono una notevolissima libertà di azione. È peraltro evidente che, ove ci si relazioni stabilmente per affrontare questioni politiche al più alto livello, tale fenomeno può anche essere visto in chiave di prevenzione dei conflitti.

Nel tempo, a seguito di particolari dinamiche evolutive, potrebbe registrarsi il passaggio ad una organizzazione internazionale in senso stretto, com’è avvenuto per l’Associazione dei Paesi del Sud Est asiatico (ASEAN), che, sorta come forum di mero coordinamento politico, si è trasformata nella più importante organizzazione intergovernativa nell’ambito del regionalismo asiatico e del Pacifico.



Tornando alla CPE, qualora dovesse rientrare nel novero delle *soft international organizations*, potrebbe in qualche modo essere avvicinata alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE), ossia il forum creato a seguito degli Accordi di Helsinki del 1975 e volto a riunire gli Stati del continente europeo (assieme a Stati Uniti e Canada) al tempo della guerra fredda; ciò prima che si trasformasse in OSCE, nel 1994, dopo la Conferenza di Budapest. A prescindere dalle notevoli differenze che separano le due esperienze, entrambe si configurano come un tentativo di favorire il dialogo e la distensione tra Stati molto diversi tra loro. Nel caso della CSCE, l'intento era quello di individuare punti di raccordo tra Stati appartenenti a blocchi contrapposti, che ritrovavano nella c. d. "casa comune europea" quella omogeneità sociale – sulla base di una tradizione storica, culturale e giuridica condivisa – assente naturalmente sul piano universale (C. ZANGHÌ, *Diritto delle Organizzazioni internazionali*, Torino, 2013, p. 50) in una comunità internazionale sempre più frammentata e disomogenea a seguito del processo di decolonizzazione. Ed anche la CPE si presenta come un forum di Stati assai diversi tra loro, ma appartenenti alla medesima area geografica, che intendono discutere questioni sempre più complesse e difficilmente gestibili dal singolo Stato.

6. Ciò che resta da comprendere è il ruolo che l'Unione europea sarà chiamata a svolgere negli [sviluppi futuri della CPE](#) e, soprattutto, quanto peso specifico potrà assumere nella ricerca di più solide convergenze nell'ambito delle relazioni con gli Stati europei non appartenenti all'UE (v. considerazioni di [N. PIROZZI, Tre vie per realizzare la Comunità politica europea, in Affarinternazionali.it, 17 ottobre 2022](#)). Di certo, molto dipenderà da eventuali trasformazioni riguardanti la stessa CPE; in sostanza, occorre vedere se questa evolverà verso un modello "forte" della cooperazione istituzionalizzata tra Stati [v. I. INGRAVALLO, *Considerazioni sullo stato attuale delle organizzazioni internazionali e del loro diritto (Ma cos'è questa crisi...)*, in *Ordine internazionale e diritti umani - Gli Speciali*, luglio 2020, p. 15 ss.] oppure resterà una piattaforma meramente finalizzata al dialogo e al coordinamento tra gli Stati partecipanti. Nel primo caso, sembra ragionevole attendersi un ruolo più incisivo dell'Unione, soprattutto per essere stato l'ente promotore dell'iniziativa, sebbene sia difficile immaginare che il passaggio a siffatto modello possa coinvolgere tutti gli Stati del continente europeo. Peraltro, si potrebbe ipotizzare un modello intermedio rispetto ai due appena menzionati, [prefigurato dallo stesso presidente Macron](#) nel documento non ufficiale inviato agli Stati membri dell'UE prima della riunione del Consiglio europeo del giugno scorso, laddove si afferma che la CPE "would have a «mild legal structure» format with decision-making powers".

Sempre nel giugno scorso, il presidente del Consiglio europeo Charles Michel [ha precisato](#) che "è nostra intenzione definire, in un secondo tempo, un ambito di applicazione specifico".

Per intravedere la direzione verso cui ci si orienterà, saranno decisivi i prossimi vertici della CPE, anche per capire se ci sarà o meno una prima formalizzazione delle conferenze, sul modello, ad esempio, offerto dal G20.

Insomma, quello di cui si discute è un fenomeno del tutto *in fieri* ed inevitabilmente condizionato dal contesto e dagli eventi che hanno portato alla sua genesi. L'aggressione nei confronti dell'Ucraina ha impresso accelerazioni notevoli – alcune impensabili fino a poco tempo fa – alle dinamiche della vita di relazione internazionale, all'interno e al di fuori dell'Unione europea. Basti pensare non solo al già ricordato accoglimento della richiesta di alcuni Stati, innanzitutto l'Ucraina, di entrare nell'UE, ma anche alla Danimarca che ha espresso la volontà di aderire alla Politica di sicurezza e difesa comune (PSDC), così come alla storica scelta di Svezia e Finlandia di essere ammesse nella NATO. In tale peculiare contesto è maturata la proposta francese di chiamare a raccolta gli Stati del continente europeo in un forum che rappresenta, in sostanza, la naturale risposta alla necessità di seguire e assecondare le dinamiche di uno scenario completamente mutato in pochi mesi e ancora destinato a cambiare. Di più, al cuore della proposta vi sarebbe l'intento di ritrovare o sviluppare il senso di appartenenza ad un consesso di Stati di fronte a gravi violazioni di norme imperative del diritto internazionale; Stati che cercano di compattarsi al fine di stabilizzare i confini di un'Europa sempre più minacciata dall'esterno.

In questa ottica, facendosi promotrice di un progetto che nel suo nucleo ha l'intento di individuare non solo strategie condivise per la soluzione di problemi comuni, ma pure il bisogno di assicurare una convivenza pacifica tra gli Stati, l'Unione europea appare ancora rivestire un ruolo significativo come strumento di *peace-building*. Concepito come progetto di pace più di settant'anni fa, il processo di integrazione continua a costituire un punto di riferimento nel tentativo – a volte assai arduo – di assicurare stabilità nel continente europeo, al di là del processo di allargamento già in corso o dell'urgenza manifestata da alcuni Stati di fare il loro ingresso nella stessa Unione.

Peraltro, dalla circostanza che sia stata la Francia a lanciare l'iniziativa in oggetto emerge, una volta di più, la precisa volontà di quest'ultima di assumere una spiccata centralità nella delicata fase di costruzione dei nuovi equilibri che si stanno delineando non soltanto sulla scena europea. In effetti, potendo la CPE svolgere un ruolo propulsivo nell'orientare gli Stati partecipanti verso una sempre maggiore autonomia – pure nei confronti degli Stati Uniti – nel fronteggiare sfide inedite e quanto mai complesse, l'obiettivo ambizioso della Francia sembrerebbe quello di creare uno spazio destinato a diventare, in un futuro prossimo, il luogo privilegiato per costruire le fondamenta della nuova architettura di sicurezza europea.

Al momento, tuttavia, si ritiene prematuro esprimere un giudizio definitivo sull'iniziativa francese, che ha suscitato entusiasmo e [scetticismo](#) in egual misura, perché – come più volte ribadito – non è possibile sapere se la CPE conserverà il carattere di semplice piattaforma di coordinamento tra Stati o aderirà ad un modello diverso e più articolato, né quale sarà l'intensità del



vincolo associativo richiesto agli Stati che intendano continuare a farne parte. Per ora, si tratta di un forum contraddistinto da una notevolissima informalità, come dimostra anche il fatto che non sia stato diramato alcun comunicato ufficiale al termine della conferenza inaugurale, come solitamente avviene in occasione di altri Vertici (G7, G20).

Ciò che invece appare chiaro è che nella CPE trova conferma, ove mai ce ne fosse bisogno, l'esigenza sempre più avvertita dagli Stati di individuare forme associative per relazionarsi tra loro e realizzare una cooperazione che vada oltre quella stabilita singolarmente, soprattutto ove si tratti di superare momenti difficili, com'è accaduto, ad esempio, nel caso del G7 o del G20, nati per affrontare gravi crisi economico-finanziarie. E trova altresì conferma la capacità dell'Unione di raccogliere intorno a sé quasi tutti gli Stati del continente europeo, al fine di sviluppare un dialogo e, si spera, una sorta di coordinamento in vari ambiti di cruciale importanza per le sorti dell'Europa in tempi così drammatici. Tornano in mente le [parole pronunciate](#) nel 1989 dal presidente francese François Mitterrand quando, riferendosi alla CEE, affermò che “notre Communauté passera d'un stade à un stade supérieur, mais encore elle exercera une attraction plus forte sur le reste de l'Europe”.